



Juliana Buhring
CONTROVENTO
Il mio giro del mondo in
bicicletta
Ultra, 2016, p. 190 con foto,
€ 16,50

Quando mi sono avvicinato a questo libro pensavo che la sua autrice – protagonista dell'impresa – fosse una ciclista veterana, magari una ex-professionista (per quanto possano esserlo le donne cicliste), che da anni macinava chilometri su chilometri e che nel giro del mondo aveva trovato il modo per realizzare la propria passione.

Macché. Niente di tutto questo.

“Non sapevo praticamente nulla di biciclette o di ciclismo” scrive Juliana. La sua decisione nasce dalla disperazione per la morte dell’amato Hendri Cotzee, un esploratore divorato da un enorme coccodrillo durante un viaggio solitario lungo il fiume Lukuga in Africa. Racconta Juliana: *“Avevo preso un aereo per l’Uganda per unirmi alla sua famiglia e ai suoi amici sulle rive del Nilo, un mese dopo la morte di Hendri, per commemorare la vita dell’uomo che tutti avevamo amato ... «Voglio fare qualcosa di grandioso, prima di sistemarmi», disse una bella ragazza bionda, un’inglese che aveva conosciuto Hendri molto poco ...«Qualcosa come girare il Canada in bicicletta», continuò la bionda. Poi si voltò verso di me: «Ti andrebbe di venire con me? Non dovrebbe essere troppo difficile trovare gli sponsor, se lo facessimo per beneficenza. Potremmo trovare i finanziamenti e partire». «Forse», risposi. Ma più ci pensavo, più l’intero progetto mi annoiava. Perché proprio il Canada? Perché non qualche altro posto? “*

E’ così che gli nasce l’idea di fare il giro del mondo in bicicletta. E’ alla soglia dei 30anni. La sua vita non è stata facile. Juliana Buhring è nata in Grecia nel 1981 da madre tedesca e padre inglese. Cresciuta nella famigerata setta apocalittica e integralista dei Bambini di Dio, è stata separata dai suoi genitori all’età di 4 anni e ha vissuto in 30 paesi differenti. *“Quando sono nata, nel 1981, il movimento si era già allargato a più di cento paesi e aveva raccolto 40mila “membri”, almeno la metà dei quali bambini nati e cresciuti all’interno del movimento. La mia infanzia è stata un periodo di isolamento dietro muri altissimi, in un mondo dominato da regole, restrizioni e divieti: questo non si fa, questo si deve fare. Il mio futuro era già stato pianificato e preordinato, i miei desideri e i miei sogni erano stati sacrificati per un bene più grande, quello del movimento.”* Nel 2004 riesce a fuggire da questo incubo e assieme a due sorelle (Juliana ha ben diciassette fra fratelli e sorelle sparsi in giro per il mondo!) scrive un libro-denuncia *“Not Without My Sister”* best-seller tradotto

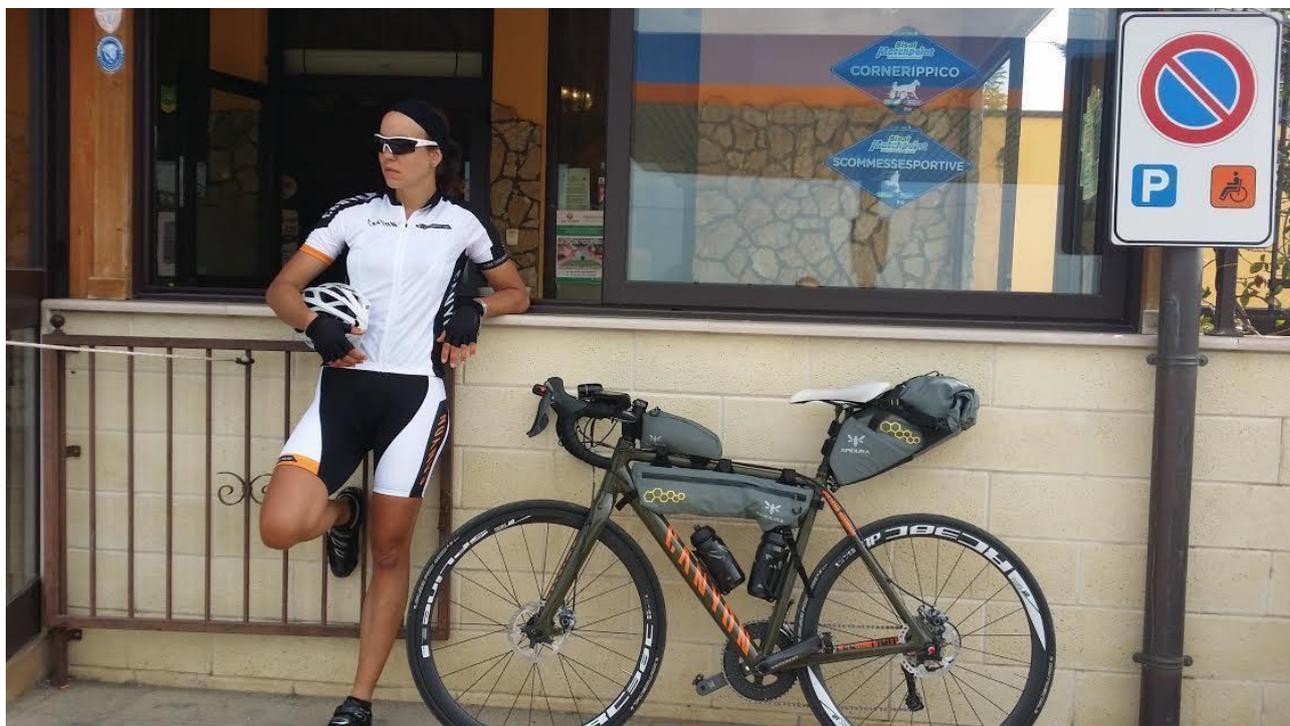
in 11 lingue con 500.000 copie vendute nel mondo (*). Il libro contribuisce a minare la credibilità della setta che perde i fondi e scompare – finalmente – nel 2010.



Il giro del mondo in bicicletta appare quindi come una tappa nella grande corsa con la quale Juliana si riappropria di se stessa, della propria identità, ma anche dei rapporti con gli altri. Il libro quindi non è solo un racconto di viaggio ma anche un diario di questa grande avventura personale.

Ma torniamo alla genesi del giro del mondo. Juliana sviluppa l'idea con il suo compagno, Antonio, ristoratore di Napoli. Conosce un costruttore di bici e un preparatore. Gli viene costruita una bici da viaggio su misura – la mitica Pegasus - e gli viene data una tabella di allenamento. Il caotico traffico di Napoli non è il massimo per una neofita della bicicletta: le cadute e le sbucciature non si contano.

Juliana è però un tipo tosto: “niente è impossibile per le donne”, ha scritto qualcuno e Juliana ne è la dimostrazione vivente.



Naturalmente nessuno sponsor da credito ad una atleta improvvisata e pure donna. Figurarsi. *“Sin dall’inizio tutti mi dicevano che non ero pronta. Senza sponsor o fondi, senza tecnica e supporto medico, con solo otto mesi di preparazione sulla bici, non ero pronta ed avrei dovuto spostare l’intera impresa per almeno un altro anno. Mi son presa tante risate in faccia, all’inizio. Nessuno credeva che ce l’avrei fatta, o almeno non tutto il giro intorno al mondo, facendo una media di 200 km al giorno senza riposo. Non ero un’atleta e non una ciclista. Infatti, non c’era niente che mi rendeva idonea ad una gigantesca impresa. Niente se non la volontà e la determinazione a finire. Ero fuori a provare che tutto è possibile. Che possiamo compiere cose più grandi di noi stessi. Se avessi aspettato il livello perfetto di preparazione, la perfetta tecnica ciclistica e il know-how medico , le condizioni meteo perfette, il supporto , i fondi , senza dubbio non sarei mai più partita. Credo che*

molte persone rimandino i loro sogni aspettando il momento giusto o le condizioni giuste. Non esiste niente del genere. “Un giorno” è solo un altro modo per dire “mai”. Così sono saltata su Pegasus e ho pedalato fuori da Napoli il 23 luglio 2012 .”

Cercando in rete notizie sull'impresa mi è capitato di leggere nell'archivio di un sito molto serio (bikeitalia.it) che : *“Juliana Buhring, attivista dell'organizzazione Internazionale Safe Passage Foundation, che si occupa di tutela e difesa dei minori cresciuti in contesti difficili, compirà un giro del mondo in bicicletta per sensibilizzare l'opinione pubblica sui diritti dell'infanzia, in particolare sulle loro violazioni”*. Non mi sembra però che nel libro Juliana faccia cenno a questa opera di sensibilizzazione.

La partenza avviene in ritardo sul previsto e per evitare la stagione dei monsoni Juliana decide di fare il giro del mondo alla rovescia, cioè controvento.

Il libro ci fa rivivere l'avventura dell'ex-bambina di Dio. La partenza è velocissima: 2733 km in appena dodici giorni. Dopo il traffico indisciplinato dell'Italia, il piacere di attraversare la Francia, dove gli automobilisti sono attenti e guidano piano, e la prima salita dura, affrontata in Portogallo per raggiungere Porto: *“Le montagne sembravano non finire mai e i momenti di stanchezza mi hanno portato fino alle lacrime”*.

Approdata negli Stati Uniti, Juliana assaggia i venti, quasi sistematicamente contrari, ma anche la prima caduta, dovuta alla “ghiaietta” trovata ai margini di una strada nelle vicinanze di Cleveland. Prima di raggiungere Seattle, dove si imbarca sul volo che la porterà in Nuova Zelanda, affronta una lunghissima, estenuante, salita al termine della quale la discesa e il magnifico panorama la fanno piangere di gioia.

Quando si fanno giri lunghi in bicicletta sbagliare strada non è piacevole. Figurarsi quando si fa il giro del mondo. A Juliana, per fortuna, non è capitato spesso. In

Nuova Zelanda - che definisce il paese degli arcobaleni - però l'errore è grave e la costringe a percorrere la Desert Road dove deve affrontare oltre alla lunga salita anche un vento micidiale. A salvarla ci sono una coppia di camperisti che la rifocillano e la riscaldano. Il laico dio dei ciclisti, direbbe qualcuno, è intervenuto ...

In Nuova Zelanda finiscono anche i 4000 € racimolati alla partenza. Giro finito? Nemmeno per sogno, recuperata una linea internet e con l'aiuto di Antonio che la sostiene da lontano, Juliana lancia un appello su Facebook che i suoi numerosi contatti raccolgono e rilanciano rastrellando sottoscrizioni da tutto il mondo che le permetteranno di finire il viaggio.

Dopo la Nuova Zelanda, l'Australia, il paese dove le gazze ladre, vere kamikaze, attaccano i caschetti dei ciclisti, ma, sembra, solo di quelli che non conoscono ... Il paesaggio australiano spinge Juliana a esplicitare il suo grande amore per la bicicletta: *“Su una bicicletta, tu sei dentro il film, ne sei una parte. Completamente connesso all'ambiente, osservi e assorbi ogni sensazione intorno a te. Percepisci ogni cambiamento del terreno, la consistenza della strada, la direzione del vento, le salite e le discese, il tempo. Senti l'odore di ogni pianta e fiore, di ogni carcassa di animale in decomposizione. Ascolti ogni cinguettio degli uccelli, ogni insetto e animale. Assorbi quel posto e quel posto assorbe te. Se vuoi davvero vivere il mondo vai in bicicletta.”*

Superato, non senza difficoltà, il deserto del Nullarbor, dove gli scoppia una gomma e un autista l'aiuta portandola alla più vicina stazione di servizio, Juliana lascia l'Australia per l'Asia, la parte, forse, più difficile da affrontare.



A Kuala Lumpur, si diverte a giocare con i poliziotti che la scoprono sull'autostrada e la accompagnano fuori ma poco dopo Juliana ci rientra per essere dopo qualche chilometro di nuovo scoperta da un'altra pattuglia che la riaccompagna gentilmente fuori: questa storia avviene diverse volte. Meno male che non la multano altrimenti il giochino le sarebbe costato un occhio della testa!

Juliana affronta poi l'India. Un incubo. Mangia cibo locale in uno sporco ristorante. Si sente male. Tanto male. Problemi di pancia, naturalmente. Fa 200 km con la febbre ma poi è costretta a fermarsi per un paio di giorni. Un altro problema dell'India è il maschilismo imperante: dovunque passa trova nugoli di maschi che la guardano come fosse una marziana. Per fortuna si limitano a guardare. Man mano che Juliana si avvicina a Mumbai, la più occidentale delle grandi città indiane, le cose migliorano anche dal punto di vista dell'atteggiamento dei maschi.

Saltati con l'aereo Afghanistan e Pakistan, paesi che una donna sola non potrebbe attraversare, Juliana approda in Turchia, paese meraviglioso che però le riserva una brutta avventura con un branco di cani randagi. Il cane, come si sa, è un pericolo per il podista ma anche per il ciclista: chi non è mai stato inseguito da un cane durante i suoi giri in bici? Juliana viene letteralmente salvata da un autista che allontana i cani inferociti che si stavano minacciosamente avvicinando ai suoi garretti. In Grecia la stanchezza è ormai ai limiti. Juliana, tipa tosta, come si è detto, reagisce ... ridendo: *“Uno dei miei meccanismo di difesa per affrontare il dolore o lo stress di una situazione difficile è ridere proprio come ho fatto dopo la disavventura con la diarrea in India o con i cani in Turchia”*. D'altra parte dalle nostre parti il detto popolare recita *“gente allegra, ciel l'aiuta”*.





E di aiuto Juliana ne ho proprio bisogno. E' stanca anzi stanchissima. In Albania, poco dopo Kondraq, affronta la salita più dura di tutto il giro. Ma non è finita in Slovenia un'altra salita micidiale la fa piangere e in Italia l'aspetta la neve: - 9°. Tenacia e orgoglio non le mancano e nonostante i geloni ai piedi supera anche questa, ultima, tremenda difficoltà.

Infine, il 22 dicembre, Juliana, scortata da un stuolo di ciclisti e motociclisti, raggiunge il punto di partenza, piazza del Plebiscito a Napoli, dove l'accolgono migliaia di persone.

Ha stabilito il record della donna più veloce a circumnavigare il mondo in bicicletta: 152 giorni, di cui 144 effettivamente in bici, 29070 km fatti in bici attraversando 19 paesi e quattro continenti. Ma anche *“Ventinove forature, un cambio rotto, 6 raggi*

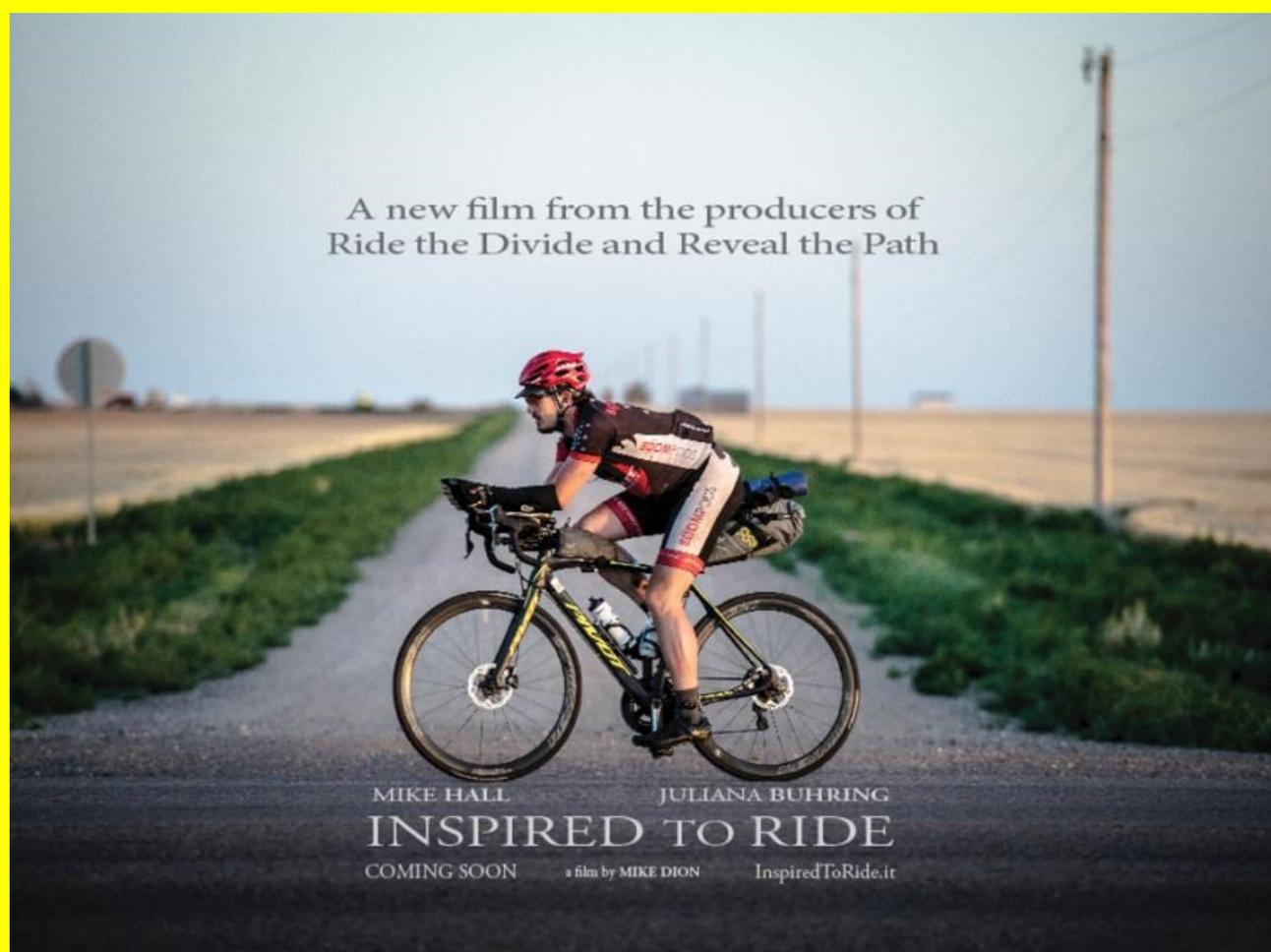
rotti, un pedale rotto. Ci sono state 4 cadute serie (con sangue e abrasioni). Il 70% del viaggio è stato contro vento, tra i 100 e i 160 km/h in Nuova Zelanda (niente scherzi, ho dovuto camminare, mi ha scaraventato per aria due volte e ha alzato Pegasus con tutti i bagagli). Ho attraversato 6 grandi montagne, il Nullarbor Desert in Australia, diarrea e infezione alla gola in India, pedalato per 4 giorni in un ciclone, attaccata diverse volte da branchi di cani in Turchia, attaccata da gazze in Australia, e per finire -9 gradi e neve al rientro in Italia”.

M.Z.

(*) Edizione italiana: “Essere innocenti”, Menthalia, 2013, € 15,00



Juliana Buhring ci ha preso gusto e dopo il Giro del Mondo “*prova a sfidare se stessa e gli altri nella prima edizione della **Transcontinental Race nel 2013**. Una gara durissima che parte da Londra e finisce a Istanbul, attraversando le Alpi, 3200 km in solitaria. La filosofia della gara impone a ogni partecipante di provvedere a se stesso, e perciò è vietata ogni forma di supporto esterno su strada. Juliana è l'unica donna in gara su 31 ciclisti. Finisce la corsa in 12 giorni, piazzandosi 9^a nella classifica generale e, ovviamente, 1^a nella categoria delle donne ...*



Il manifesto del documentario che vede protagonisti Mike Hall e Juliana Buhring. Hall, che nel 2012 aveva compiuto il giro del mondo in appena 92 giorni (record finora imbattuto), è scomparso tragicamente il 30 marzo 2017, travolto da un'auto durante una corsa in Australia. Aveva 35 anni.

*Nel giugno 2014 si iscrive a quella che, con tutta probabilità, è la gara più dura del mondo, il doppio del Tour de France e della RAAM. La **Trans Am Bike Race** è lunga 7000 km con 66.000 metri di dislivello, parte da Astoria in Oregon e finisce a Yorktown in Virginia. Come nella Transcontinental Race, i ciclisti non possono avere nessun veicolo di supporto sulla strada, devono viaggiare da soli con i bagagli e in autosufficienza. Sulla linea di partenza si presentano 45 ciclisti, di cui 5 donne. A rendere epica la gara è la presenza di alcuni dei migliori ciclisti endurance al mondo, tra cui **Mike Hall**, vincitore del Tour Divide e detentore del record come uomo più veloce al mondo a circumnavigare il globo. Juliana non delude e conclude la gara in 20 giorni, classificandosi prima tra le donne con un distacco di circa 4000 km sulla seconda, e ottenendo un inaspettato 4° posto nella classifica generale. Ma l'evento più impressionante della sua gara è stato pedalare per 38 ore di fila senza dormire per 800 km nel suo sprint finale, con una performance che ha attirato l'attenzione di molte testate nazionali e internazionali, tanto da essere definita dal Women's Cycling Magazine la ciclista endurance più forte al mondo. “[\(Wikipedia, pagina personale\)](#)”*